

Dalla realtà al mito? Dopo la Banda della Magliana tocca al bandito milanese?

# Il romanzo criminale di Renato Vallanzasca

**«C'è chi nasce per fare lo sbirro, chi lo scienziato, chi per diventare Madre Teresa di Calcutta. Io sono nato ladro». Il "bel René" è il nuovo protagonista dell'epica del male che caratterizza questa stagione di crisi. Ma oltre il mito, resta la storia di un uomo**

Guido Caldiron

«Non so quando rubare smise di essere un passatempo per diventare una professione. Sarà perché non mi pare di aver fatto altro nella vita. Certo, non provenivo da una famiglia ricca. Ma non è questo il motivo per cui cominciai. Ho cominciato e basta. C'è chi nasce per fare lo sbirro, chi lo scienziato, chi per diventare Madre Teresa di Calcutta. Io sono nato ladro». Parola di Renato Vallanzasca, uno dei banditi più famosi della storia italiana del secondo dopoguerra a cui Michele Placido ha dedicato un film, *Vallanzasca. Gli angeli del male*, interpretato tra gli altri, da Kim Rossi Stuart, Valeria Solarino e Filippo Timi, che proietterà probabilmente "il bel René" dalle pagine della storia all'universo del mito. O che contribuirà a farne, più prosaicamente, un personaggio di quel nuovo immaginario giovanile che pesca nelle biografie dei criminali i propri nuovi "eroi". Quello che potrebbe capitare ora a uno dei protagonisti del crimine milanese degli anni Settanta è del resto già accaduto ai coatti in carriera della romana Banda della Magliana, trasformati nello spazio di pochi anni dal *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo, da un altro film di Placido e da ben due stagioni di serie televisiva Sky in un cult cui dedicare perfino t-shirt e accendini.

Gli ingredienti, perché con Vallanzasca si ripeta "l'effetto Magliana", ci sono tutti: un'epoca tumultuosa come è stata la seconda metà degli anni Settanta nel nostro paese, il fare sbruffone e teatrale del protagonista, «ladro per scelta», come lui stesso ammetteva, le gesta efferate, che gli hanno valso la condanna a ben quattro ergastoli. E, sullo sfondo, il coté a suo modo "romantico" di una stagione del paese che pur non essendo poi così lontana nel tempo appare però remota, visto quanto è accaduto in seguito, e perciò passibile di una trasformazione epica, quasi nel copione di un romanzo d'avventura che descrive la perdita dell'innocenza

di un'intera società.

Prima di misurarsi con "il vero Vallanzasca", a cui nello spazio di un paio d'anni sono già stati dedicati tre volumi, a uno dei quali si è ispirato lo stesso Placido per il suo film, varrà però la pena di interrogarsi sulle modalità di costruzione di questa nuova epica del male e del successo che sembra ottenere negli ultimi anni. E chi meglio dell'autore di *Romanzo criminale*, apripista assoluto di questo fenomeno - se di fenomeno si può parlare -, può cercare di aiutarci a capire? «Ci sono epoche di protagonisti sbirri ed epoche di protagonisti banditi. La nostra appartiene al secondo genere: più che farci paura, i cattivi ci seducono. Dipende dallo "spirito del tempo", o, meglio, dalla sua componente fondamentale: l'economia politica. In tempi di benessere il crime ci fornisce svago e distrazione. Il male è qualcosa di profondamente prevedibile, i cattivi sono stupidi e feroci, i buoni cavalieri senza macchia e senza paura. Sempre vincenti. Oppure, il male è alieno, oppure, ancora, una divertente alternativa alla noia del quotidiano. (...) Ma quando c'è la crisi, le cose cambiano. Il male torna un problema serio. Morde la strada», ha spiegato di recente il magistrato/scrittore, che con le vicende della Banda della Magliana si era imbattuto per la prima volta nelle aule del tribunale di Roma. Nelle fasi di crisi, come quella che fece seguito al crollo di Wall Street del 1929 e che vide ad esempio l'emergere del crimine organizzato negli Stati Uniti, ha spiegato ancora De Cataldo, «i confini antropologici fra il gangster e l'uomo di Stato (notavano Horkheimer e Adorno) si assottigliano, sino a confondersi. L'antica legge dell'accumulazione selvaggia travolge ogni altro imperativo. In tempi di povertà, dunque, la scorciatoia del delitto è un'opzione di indubbia presa per masse dolenti che hanno perso ogni fiducia nel presente e ogni speranza nel futuro, e identificano il Nemico nel volto glaciale del banchiere che, con un tratto di penna, può

rovinare migliaia di esistenze». Un'immagine che non potrebbe essere più attuale, in una stagione di incertezza che si è aperta con la crisi dei mutui subprime americani e con la crescita costante della disoccupazione in gran parte dell'Occidente.

In tempi simili, suggerisce De Cataldo, sfatando l'idea del bandito come novello Robin Hood, capace di perseguire una redistribuzione del reddito, sebbene per via criminale, emerge una sorta di «ammirazione per lo stile di vita del bandito» come parte del fascino esercitato dai protagonisti del successo ad ogni costo, i protagonisti rampanti e aggressivi delle cronache sociali e politiche del nostro paese. Lo "stile criminale", capace di evocare l'idea di una "ribellione senza causa" che concentra in un atto estetico e violento la complessità di un vero evento rivoluzionario, resta infatti «uno stile fatto di arroganza, leaderismo, prevaricazione, sottomissione al capo carismatico, cioè al più forte e più ricco, più forte perché più spietato e più ricco». In altre parole, verrebbe da dire, l'ammirazione per i criminali finisce per assomigliare più ai motivi che spiegano il successo dei politici populistici, che non a una qualche forma di insorgenza contro lo status quo. Un giudizio troppo tranchant? Ciascuno può formarsi il proprio e cercare di capire perché certi banditi finiscono per risultare più intriganti, ad esempio, di tante figure della storia patria. Del resto, in tempi di celebrazioni, come non notare che anche della narrazione risorgimentale oggi sembrano attrarre di più le pagine oscure, i complotti e gli intrighi, le biografie di confine tra avventura e politica...

Quanto a Vallanzasca, prima della costruzione del "mito" ci si può misurare con quanto lui stesso ha affidato recentemente alla stampa. Perché nel libro che ha firmato insieme a Carlo Bonini, *Il fiore del male*, Marco Tropea (pp. 276, euro 16,00), il bandito milanese racconta in prima persona la propria vita

e lo fa "senza facili ipocrisie e senza repentine e sospette conversioni". A cinquantanove anni, trentotto dei quali trascorsi in cella, dopo una carriera criminale segnata da rapine e omicidi, Vallanzasca ripercorre la storia di una scelta che oggi analizza lucidamente e di cui accetta le inevitabili conseguenze. Conseguenze, la privazione della libertà, i lunghi anni di prigionia, ma anche il dolore nei confronti delle vittime che si è lasciato dietro, che sono invece al centro dell'altro libro realizzato da un giornalista, Leonardo Coen, insieme allo stesso Vallanzasca: *L'ultima fuga. Quel che resta di una vita da bandito*, B. C. Dalai Editore (pp. 256, euro 18.00). In una sola frase l'amaro di bilancio delle proprie scelte estreme: «In sette mesi e venti giorni ho bruciato la mia vita: dal luglio del 1976 al febbraio del 1977. Questo è quello che vorrei che capissero i ragazzini, soprattutto i più "montati": sette mesi da presunto leone e trentanove anni di un'esistenza scontata dietro le sbarre. E' in quei sette mesi e venti giorni che è nato il mio mito. Di cui sono stato a lungo, anche troppo a lungo, orgoglioso. C'è chi pensa che io abbia voluto lasciare un segno nella storia della malavita italiana, e anche nella storia del costume di questo Paese. Solo oggi, invece, aspiro a lasciare una traccia della mia vita, del mio passaggio sulla Terra, rielaborando il mio passato, come un lutto che ha coinvolto molte famiglie, ma anche me stesso». Infine, c'è *Vallanzasca. Il romanzo non autorizzato del nemico pubblico numero uno*, scritto da Vito Bruschini, giornalista e collaboratore di Giorgio Bocca per il documentario tv *Storia degli italiani*, e appena pubblicato da **Newton** Compton (pp. 417, euro 4,99): un'opera che si situa a metà strada tra la ricostruzione fedele del clima che si viveva nella Milano degli anni Settanta, dove la batteria guidata da Vallanzasca era sceso in guerra contro il clan dei marsigliesi e la banda di Francis Turatello, la crime novel, ad avversare i banditi c'è il vicecommissario della Squadra Mobile di Milano, Moncada, e l'omaggio al "bel René", come le cronache dell'epoca descrivevano il Vallanzasca rapinatore in doppiopetto, che per descriversi amava citare i *Fiori del male* di Baudelaire.



> Kim Rossi Stuart in una scena del film su Vallanzasca diretto da Michele Placido



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.